

# Giallo di via Poma



## IN ITALIA

Dopo otto mesi d'indagini caduto ogni sospetto sul portiere dello stabile di Roma dove la ragazza fu accoltellata. Non è sua la traccia di sangue trovata nell'appartamento. Chiesto il proscioglimento anche per la moglie ed il figlio

# L'esame del Dna scagiona Vanacore

## Riparte da zero l'inchiesta sull'omicidio di Simonetta



Simonetta Cesaroni, la ragazza uccisa in via Poma. In basso, Pietro Vanacore

Dopo otto mesi d'indagini il «giallo» di via Poma perde i suoi protagonisti. Il pm Catalani ha chiesto il proscioglimento per Pietro Vanacore, per la moglie Giuseppa e per il figlio Mario. L'esame del Dna, eseguito sulla traccia trovata all'interno dell'ufficio dove il 7 agosto scorso Simonetta Cesaroni venne uccisa, li scagiona. Si riparte da zero. Ma ora trovare l'assassino sarà un'impresa disperata.

ANDREA GAIARDONI

ROMA. Si riparte da zero. Pietro Vanacore non è l'assassino di Simonetta Cesaroni. La moglie, Giuseppa, non è la sua complice. Nemmeno il figlio Mario è coinvolto nel «giallo» di via Poma. Il sostituto procuratore Pietro Catalani ha chiesto il proscioglimento per il portiere e per gli altri cinque indagati «ufficiali» che in otto mesi d'indagini, a vario titolo, erano stati coinvolti nell'inchiesta. E questa mattina il giudice se accetterà o meno la richiesta del pm. La svolta è arrivata nei giorni scorsi, con l'esito del test del

stato alla base dell'inchiesta Catalani ha chiesto il proscioglimento di Vanacore perché gli indizi raccolti a suo carico non erano sufficienti a provocare il rinvio a giudizio. Degli altri cinque indagati (la moglie, il figlio, l'ex datore di lavoro della ragazza uccisa, Ermanno Bizzocchi, e due impiegati dell'ufficio di via Poma) per non aver commesso il fatto. Questi ultimi erano stati coinvolti nella vicenda solo perché avevano lo stesso gruppo sanguigno della traccia trovata sulla porta.

Esce dunque di scena il protagonista del più intricato delitto avvenuto a Roma negli ultimi anni. Un «caso» che per mesi ha tenuto le prime pagine dei giornali di tutta Italia, che ha visto scendere in campo investigatori, magistrati, psicologi, psichiatri, tutti alla ricerca della giusta «chiave» di lettura per arrivare alla soluzione del rebus Pietro Vanacore era l'unico indagato. L'unico che quel pomeriggio dell'estate scorsa avrebbe potuto secondo la squadra mobile e lo stesso magistrato, intrufolarsi nell'ufficio dell'Associazione re-

gionale degli ostelli della gioventù ed uccidere la giovane impiegata di vent'anni, per poi dileguarsi senza essere notato dagli altri portieri che si trovavano nel cortile condominiale. Contro di lui non c'erano prove. Soltanto un «buco» nell'alibi e una serie di imprecisioni nel suo racconto che gli investigatori hanno preso per bugie. Per otto mesi sono andati a caccia di una prova per poter incastare Vanacore. Le ultime speranze erano affidate alle analisi e controanalisi sulle decine di macchie di sangue che nei primi venti giorni d'indagine erano state trovate nell'ufficio, nell'ascensore, nel sottoscala, nella guardiola del portiere. Tutto inutile. La Cassazione ha poi annullato all'origine il fermo di polizia giudiziaria che tre giorni dopo l'omicidio aveva portato in carcere Vanacore. Le indagini sull'omicidio di Simonetta Cesaroni proseguiranno. Ma a questo punto trovare l'assassino sembra davvero impossibile. Gli avvocati difensori di Pietro Vanacore, Antonio De Vita e Patrizio Spinelli, riescono

stento a trattenere la loro soddisfazione. «Aspettiamo ancora qualche ora - dicono - aspettiamo che sia tutto ufficiale. È stata un'inchiesta difficilissima. Sarebbe sciocco avere fretta proprio ora che siamo alle fasi finali». «Domani, domani potremo parlare - si lascia poi sfuggire l'avvocato Spinelli - Di cose da dire ne abbiamo tante, a partire dagli errori che sono stati commessi. Tutti abbiamo delle colpe, noi avvocati, voi giornalisti, la polizia. Forse sarebbe bene guardarsi qualche telefilm americano per non commettere più, in futuro, errori del genere». Di risarcimento danni non vogliono parlare. Almeno per il momento. Ma l'articolo 314 del nuovo codice di procedura penale prevede la possibilità di chiedere allo Stato la ripara-

## LETTERE

### Una disdetta dal sindacato e l'impegno a un ritorno

Caro direttore, siamo un gruppo di operai della «Ferrari Auto S.p.A.» e, seppure a malincuore, abbiamo disdetto la tessera sindacale (Fim-Fiom-Uilm). Alcuni di noi sono stati anche delegati e tutti comunque da sempre iscritti. Questo gesto, per noi grave, ci offre lo spazio per introdurre una nostra valutazione dell'attuale momento di crisi democratica che sta attraversando il sindacato in tutte le sue componenti (soprattutto al vertice). Concordiamo, infatti, pur nella diversità delle nostre idee politiche, nel dare un giudizio estremamente negativo sulla vicenda contrattuale appena conclusa. Non vogliamo certamente entrare nei contenuti (largamente insufficienti), né esprimerci sul colpevole ritardo della presentazione della piattaforma, che ha, probabilmente, inciso negativamente sul risultato finale di un contratto nato da un paravento travolgente il punto è, e resta, comunque, quello della rappresentanza e della democrazia reale nel rapporto sindacato-lavoratore.

Non è certo democrazia firmare un contratto fortemente voluto da tutti, costato un'infinità di ore di sciopero (con tutto quello che questo comporta) e non sottoposto poi a chi se si è ottenuto al voto di coloro che hanno votato, riempito case e piazze, ma soprattutto creduto in una causa che non era solo uno scontro sui fattori economici, ma una forte affermazione di diritti messi in discussione.

Quindi, se il sindacato vuole essere ancora, come è stato per il passato, albero di trasmissione delle istanze, delle aspettative di una parte attiva e importante della società, dovrà, a nostro avviso, cambiare le regole del gioco. Da ultimo, non si può proporre un documento giusto come quello preparato dalla Fim di Modena (che, facendosi buona dose di accortezza sui contenuti e linea seguita dal sindacato in questa vicenda, chiede più democrazia e nuove regole per il futuro) e poi subordinare l'approvazione di tale documento anche all'accettazione di un contratto non votato.

Ma la cosa più importante, dopo queste amare conclusioni, è l'antivedere ai prossimi impegni, che ci vedranno di nuovo tutti insieme.

Giovanni Andreoli, Ivano Vastelli, Gianni Ventrone, Maranello (Modena)

### Una storiella bonaria e una tragedia nel Golfo

Caro Unità, è nota la storia di quel beone che va a farsi fare l'analisi del sangue. Il referto dice: «Nell'acool, tracce di sangue».

Parafrastrandolo, con riferimento alla guerra del Golfo, potremmo dire: «Nel sangue, tracce di petrolio».

Corrado Cordigliari, Bologna

### Il pericolo dell'esposizione alle fibre di amianto

Caro direttore, sono un operaio tornitore, delegato iscritto alla Fiom, impegnato nella tutela della salute nei luoghi di lavoro. Voglio esprimere il mio dissenso a proposito dello spazio pubblicitario che avete dato a pagamento, sul vostro giornale del 14 marzo, alle aziende italiane produttrici di manufatti di cemento-

amianto. I motivi sono i seguenti: - è da decenni che è scientificamente provato che l'esposizione alle fibre di tutti i tipi di amianto provoca delle gravissime malattie che vanno dall'asbestosi al mesotelioma pleurico - affermare, come fanno le aziende in questione che i loro prodotti ed i relativi cicli di produzione sono adeguati ai cosiddetti migliori criteri di sicurezza per la salvaguardia della salute nel rispetto delle direttive Cee è falso, un quanto dimenticano di dire che queste direttive ammettono nei fatti una esposizione alle fibre di amianto. È risapato che per qualsiasi sostanza cancerogena, quindi anche per l'amianto, non esiste alcun livello di soglia al di sotto del quale ci sia una sicurezza per la salute. La fonte più autorevole a questo proposito è l'Agenzia internazionale della ricerca sul cancro di Lione (Iarc).

Quindi ritengo sia giusto oltre che un dovere, influenzare le decisioni del Parlamento in merito al divieto dell'uso dell'amianto per tutelare la salute e la vita delle persone, sia nei luoghi di lavoro che negli ambienti di vita. Ritengo invece intollerabile il tentativo di queste aziende di continuare a trarre profitti sulla pelle dei lavoratori esponendoli alle fibre di amianto.

Luigi Criscuolo, Milano

### Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale tenta con la massima serietà di tenerne conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Franco Conti, Scandicci; Paolo Belbustio, Brescia; M. A., Cogliate; Luigi Poltronieri, Lurate Caccivio; Luciano Maniscalco, Senigallia; Oriana Forlani, Sala Bolognese; Domenico Garofoli, Milano; un gruppo di lavoratrici Fice & Antibiotica, Rodano; Luigi Bonandini, Laverno («Caro direttore, questo mio messaggio vuole essere un invito al popolo lavoratore del braccio e della mente a stare unito, se non vogliamo restare per sempre schiacciati dal capitalismo»).

Maurizio Picchetti, Ispra («Chi non canta col coro e critica aspetti della politica Usa - del resto criticati anche in patria - è bollito di antimilitarismo. Per non parlare di Israele per cui la critica è da qualche bella mente definita antisemita. Capito? Non antisraeliano o antisemita, ma antisemita!»).

Carles Tugnoli, Cento («Almeno bisognerebbe spostare la sede dell'Onu da New York a un Paese neutrale!»); Teresa Cerantola, Bassano del Grappa («Le conquiste non si realizzano una volta per tutte ma bisogna politicamente più scaltro la Dc è maestra in questo. La legge sull'aborto insegna, si possono constatare quotidianamente le enormi difficoltà che si incontrano per trovare prima il medico per il certificato, poi la struttura ospedaliera per abortire»).

Sulle drammatiche vicende dei profughi albanesi sbarcati in Italia ci hanno scritto Emilio Marini di Roma, 22 alunni del liceo scientifico statale «Avogadro» di Cossato B. E. di Ferrania, Michele Trapanaro di Monaco (Germania), Matteo Cuccito di Bologna, Giovanna Ripoldi di Milano, Alfonso Cavauolo di S. Martino Valle Caudina.

Sul dibattito in corso sul partito ci hanno scritto Tommaso Mazzari di Bologna, Graziano Badaloni di Casalmaggiore, Roberto Buzza di Milano, Michele D'Arasmo, Gianpiero Fantoni, Ezio Parisi, Gianmario Beretta e Tommaso Zanetti di Milano, Michele Jozzoli di Lenci, dottor Giuseppe Tardi di Capostortone, Giovanni Vitale di Tusa, Rino Vigna di Torino, Luca Battisti di Rieti, Francesco Cillo di Cervinara.

Caro direttore, sono un operaio tornitore, delegato iscritto alla Fiom, impegnato nella tutela della salute nei luoghi di lavoro. Voglio esprimere il mio dissenso a proposito dello spazio pubblicitario che avete dato a pagamento, sul vostro giornale del 14 marzo, alle aziende italiane produttrici di manufatti di cemento-

## Indagini frettolose e a senso unico: al Viminale occorre subito un «mostro»

Sette mesi di inchiesta giudiziaria per tornare al punto di partenza. Il magistrato e la polizia non hanno ora in mano nulla; il portiere di via Poma, Pietro Vanacore, esce di scena. Ma solo dal punto di vista delle indagini: per la gente resterà l'ex «assassino di Simonetta». Una storia giudiziaria tra garantismo negato e «telefonate calde» del Viminale che voleva arresti ad ogni costo.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Tre delitti in pochi giorni. «Capitale violenta», titolavano i giornali, sottolineando «La polizia brancola nel buio». Così, a poche ore dal ritrovamento, in via Poma, del cadavere di Simonetta Cesaroni, le linee telefoniche tra il ministero dell'Interno, il dipartimento di Polizia, la questura e la procura di Roma divennero incandescenti. Un responsabile doveva saltare fuori. Ad ogni costo. Nasce così, con quelle telefonate presumibilmente molto tese, la particolare storia giudiziaria di via Poma, dove una serie di personaggi sono entrati ed usciti dalla scena, tra perizie, testimonianze, decisioni del tribunale della libertà e della Corte di Cassazione. Ma un personaggio, in particolare, fu additato a poche ore dal delitto come il «mostro» era Pietro Vanacore, il portiere dello stabile di via Poma. Dopo un interminabile interrogatorio a San Vitale, finì in carcere, a Regina Coeli, unico indagato per quel feroce assassinio. Il primo atto di una storia emblematica. Un castello di accuse costruite con semplici indizi e prove labili, che alla luce delle perizie sono irrilevanti. Questo vuol dire che, probabilmente, Vanacore esce dalla scena giudiziaria. Ma il suo nome no. Le sue storie, il suo alibi carente, le macchie sul suo pantalone, le sue vicende private e quelle della sua famiglia sono finite sulle prime pagine dei giornali. Quanto basta per segnare la vita di questo portiere, e della sua famiglia, per sempre. Un'inchiesta fatta male. Da una parte la squadra mobile, decisa a perseguire, fino alla



fine, la responsabilità di Vanacore e basta, dall'altra il sostituto procuratore della Repubblica, Pietro Catalani, che sotto la luce dei riflettori non è riuscito a tenere in pugno la situazione. Anzi, ad un certo punto ha scelto di cambiare arena, optando per il tribunale civile (ma ha mantenuto solo

questo caso). Che le indagini siano state carenti lo testimonia il ritrovamento, a distanza di tanti giorni di prove schioccianti, destinate in pochi giorni a risultare bluff. Per prima la storia del sangue che può essere letta come il filo unico di tutta la vicenda. La prima macchia fu trovata ventiquattro ore dopo il delitto. Altro sangue era sui pantaloni del portiere. «Sofro di emorroidi», si difese Vanacore. Ma per gli investigatori quel sangue era la prova schiacciante della colpevolezza. La prova che il portiere diceva la verità arrivò soltanto il 27 agosto con l'esito delle analisi di laboratorio.

Le storie del sangue, però, proseguiranno. Intrecciandosi con l'apparizione sulla scena giudiziaria di altri personaggi. Per esempio un collaboratore di un architetto che viveva nello stesso stabile. Sangue fu trovato su un asciugamano del suo bagno. Si scatenò la caccia al nuovo indiziato. Cuccino e fotografati. E l'appello davanti alle telecamere del questore di Roma, Umberto Imbrota. Un invito all'assassino a consegnarsi alla polizia che «brancolava nel buio». Perché chi si è macchiato di un crimine simile non riuscirà a portarsi il peso tutta la vita. Così sono andate le indagini.

Le altre tappe dell'inchiesta sono state rappresentate dalla scarcerazione del portiere del 30 agosto. Gli indizi raccolti contro di lui, scrisse il tribunale della Libertà, erano davvero insufficienti. Nacque già in quei giorni, mentre in televisione scorrevano le immagini del portiere che lasciava il carcere, l'idea di analizzare il Dna delle tracce ereditarie. La prova inoppugnabile, secondo la polizia e secondo il giudice Catalani, per indicare la colpevolezza di Vanacore. La prova che invece ha testimoniato il crollo definitivo dell'impalcatura dell'inchiesta fin qui portata avanti. A sette mesi di distanza dal delitto e dal giro frenetico di telefonate tra Viminale e piazzale Clodio, in mano al magistrato non c'è nulla. Neanche un indizio. A niente è servito prelevare il sangue a 17 persone in qualche modo collegate alla vicenda. Rimangono però le manette che stringevano i polsi di Vanacore, riprese da telecamere e fotografate. E l'appello davanti alle telecamere del questore di Roma, Umberto Imbrota. Un invito all'assassino a consegnarsi alla polizia che «brancolava nel buio». Perché chi si è macchiato di un crimine simile non riuscirà a portarsi il peso tutta la vita. Così sono andate le indagini.

## Bocciati in tecniche d'investigazione giudici e poliziotti tornano a scuola

Una scuola di tecnica investigativa per i giudici. Lo ha deciso il Csm dopo che il nuovo codice ha affidato ai Pubblici ministeri il compito di dirigere in prima persona le indagini eseguite dalla polizia. Anche il ministero dell'Interno agguisterà il suo personale. Dopo queste iniziative saranno meno numerose le indagini «affrettate» come quelle compiute in via Poma o le manipolazioni sulle prove fatte dai periti?

CARLA CHELO

ROMA. Scoprire l'assassino da una traccia invisibile lasciata per terra. Riconoscere il ladro, tra cento sospettati, da un indizio insignificante per tutti gli altri. Smascherare quel testimone prezzolato grazie ad un dettaglio che nessuno aveva notato. Succede nei libri gialli, nei film d'avventura e, qualche volta, anche nella vita di tutti i giorni. Solo che in quest'ultimo caso (lo confermano i recenti dati dell'istat) capita assai di rado. Lo sanno bene i giudici che ogni anno contano un numero sempre maggiore di crimini senza soluzione, e lo sanno ancora meglio al ministero dell'Interno e al Csm, dove hanno deciso di rimandare a scuola di investigazione magistrati e poliziotti. Pasticcicci come quelli avvenuti in via Poma sono molto comuni. Poco importa che nelle principali sedi della polizia scientifica i tecnici siano in grado di fare analisi sofisticatissime, se poi la gran parte degli indizi vengono gettati via o resi inutilizzabili. E non ci sono solo gli errori involontari a rendere più difficoltose le indagini investigative. A volte, molto più spesso di quanto non s'immagini, le prove vengono manipolate. È successo, secondo quanto denunciato dal giudice

Casson, per la strage di Peteano, quando il consulente della Procura di Venezia fece sparire un certo tipo di esplosivo. Il tecnico si chiamava Marco Monn ed era uno dei periti più conosciuti e «utilizzati» dai tribunali delle principali procure italiane, l'uomo che ha fornito elementi chiave in molti processi di mafia. Morin non è l'unico perito finito sotto inchiesta. A Roma è ancora aperta un'indagine sul tecnico Vero Vagnozzi, accusato di avere manomesso le armi della banda della Magliana per impedire le perizie disposte per stabilire in quali occasioni spararono.

C'è da aggiungere che le investigazioni, prima affidate alla polizia giudiziaria, con il nuovo codice, vengono dirette (dopo i primissimi momenti) dal Pubblico ministero, che però spesso non ha la competenza investigativa necessaria. Le indagini per l'omicidio di Simonetta Cesaroni sembrano tratte dal manuale di ciò che non si deve mai fare. Nella speranza di riuscire a chiudere

il caso in pochi giorni, gli investigatori trascurarono tutti i dettagli. Passarono settimane prima di scoprire che il secchio usato per lavare il sangue di Simonetta era stato gettato via, che a venti giorni dall'omicidio c'erano ancora tracce di sangue non analizzate sull'ascensore, che gli inquirenti non si erano neppure accorti che l'assassino aveva lasciato nello scantinato una macchiola di sangue a due metri d'altezza, e forse era ancora nascosto in cantina quando scoprirono il corpo di Simonetta. Tutti indizi che sarebbero stati utilissimi, se raccolti in tempo, ma che a molti mesi di distanza erano praticamente inservibili.

I giudici torneranno ad occuparsi di questi elementi anche dopo che il giudice sull'omicidio di Simonetta Cesaroni sarà stata archiviata. L'occasione sarà offerta proprio dal corso di tecnica investigativa organizzato dal Consiglio superiore della magistratura. Gli studi saranno divisi in tre fasi. Una propedeutica (che va dall'analisi delle organizzazioni operative

delle forze di polizia, alle tecniche di documentazione e archiviazione; alla gestione della banca dati del ministero dell'Interno, allo studio delle attività criminali) e una fase applicativa, a sua volta suddivisa in due momenti. Il primo dedicato allo studio delle varie tecniche d'indagine, ad esempio balistica, microtracce, calchi, impronte, indagini bancarie, patrimoniali, tecniche d'interrogatorio, accertamenti chimici e tossicologici. Nella parte finale del corso i giudici esperti racconteranno agli allievi esperienze giuridiche concluse per sottoporle i metodi usati, o al contrario, esaminare lacune ed errori. Il Csm ha in progetto di spendere ogni anno una cifra che oscilla tra il miliardo e mezzo e i due miliardi per organizzare due corsi l'anno (300 magistrati), privilegiando naturalmente i Pubblici ministeri. Con questi nmi tra cinque anni, tutti i giudici inquirenti avranno almeno una preparazione di base sulle questioni. Nel frattempo, quanti casi Vanacore si ripeteranno?

### Vanacore racconta il suo calvario «Sono stati otto mesi d'inferno...»

## «Non ritroverò mai più la mia serenità»

ROMA. «Ho sempre avuto fede, sempre, in tutta la mia vita. Sapevo che la verità sarebbe uscita fuori, prima o poi. Questa è la prova che Dio c'è. Sono contento, certo, ma questa terribile vicenda m'ha lasciato addosso troppe ferite. È questione di carattere. C'è chi riesce a scrollare le spalle, magari arriva anche a dimenticare. Io no, non ce la faccio. Le ferite sono profonde, non sono ancora rimarginate. Ho passato otto mesi d'inferno, d'improvviso è successo qualcosa che ha cambiato la vita e me e a tutta la mia famiglia. Qualcosa di incomprendibile, assurdo. Ho passato quasi un mese in carcere, additato da tutti come l'assassino di quella povera ragazza che ho conosciuto soltanto attraverso i giornali, ma che sento ormai come una mia figlia, dopo tutto quello che è successo. No, non ho proprio voglia di festeggiare, c'è ben poco da festeggiare. A questo punto vorrei soltanto che si riuscisse a trovare chi ha fatto quella macabra...». Pietro Vanacore smette di parlare e guarda su, verso le finestre dell'Associazione regionale degli ostelli della gioventù, dove, il 7 agosto dello scorso anno, venne trovato il cadavere di Simonetta Cesaroni, straziato da ventinove coltellate. L'inizio di un incubo.

«In fondo lo chiedo soltanto di poter lavorare in pace, nient'altro. Andatelo a chiedere alle genti che abita qui nel condominio. Loro mi conoscono, sanno bene che di